

**GIOCARRE INSIEME:
GIOCHI PER SVILUPPARE
LA COLLABORAZIONE.**



MAURIZIO CANAUZ

GIUGNO 2010

*Per conoscere bene le cose,
bisogna conoscerne i particolari:
e siccome questi sono quasi infiniti,
le nostre conoscenze sono sempre
superficiali e imperfette
F. La Rochefoucauld*

INDICE

INTRODUZIONE - **PARTE PRIMA** : LA TEORIA 1) L'esperienza e l'osservazione - 2) Oltre le prime osservazioni: per una riflessione più approfondita - 3) Una digressione didattica - **PARTE SECONDA**: LA PALESTRA 4) Dalla scrivania alla palestra (ovvero dalla teoria alla pratica) 5) Lo schema della lezione - CONCLUSIONE.

INTRODUZIONE

Vorrei iniziare questo mio scritto saccheggiando il sapere altrui.

Più precisamente vorrei rifarmi al mondo animale.¹

«Il prossimo autunno, quando vedrete le anatre selvatiche puntare verso sud per l'inverno in formazione a volo a "V" , potrete riflettere su ciò che la scienza ha scoperto riguardo il motivo per cui volano in quel modo.

Quando ciascun volatile sbatte le ali, crea una spinta dal basso verso l'alto per il volatile subito dietro .

Volando in formazione a "V", l'intero stormo aumenta l'autonomia di volo di almeno il 71 % rispetto a un volatile che volasse da solo.

Coloro che condividono una direzione comune e un senso di comunità arrivano dove vogliono, andando più rapidamente e facilmente, perché viaggiano sulla spinta l'uno dell'altro.

Quando un' anatra si stacca dalla formazione, avverte improvvisamente la resistenza

¹ Tratto da : Il buon senso di un'anatra selvatica, Dispensa tecnica azzurrina, 2009 in: http://www.fip.it/public/2/1463/dispensa_tecnica_azzurina_09%5B1%5D.pdf

aerodinamica nel cercare di volare da sola, e rapidamente si rimette in formazione per sfruttare la potenza di sollevamento dell'oca davanti.

Se avremo altrettanto buon senso di un'anatra, rimarremo in formazione con coloro che procedono nella nostra stessa direzione.

Quando la prima anatra si stanca, si sposta lateralmente e un'altra anatra prende il suo posto alla guida.

E' sensato fare a turno nei lavori esigenti, che si tratti di persone o di anatre in volo verso sud.

Le anatre gridano da dietro per incoraggiare quelle davanti a mantenere la velocità.

Quali messaggi mandiamo quando gridiamo da dietro ?

Infine (e questo è importante) quando un'anatra si ammala o viene ferita da un colpo di fucile ed esce dalla formazione, altre due anatre ne escono insieme a lei e la seguono giù per prestare aiuto e protezione.

Rimangono con l'anatra caduta finché muore; e soltanto allora si lanciano per conto loro, oppure con un'altra formazione, per raggiungere di nuovo il loro gruppo.

Se avremo il buonsenso di un'anatra, ci sosterrremo a vicenda in questo modo».

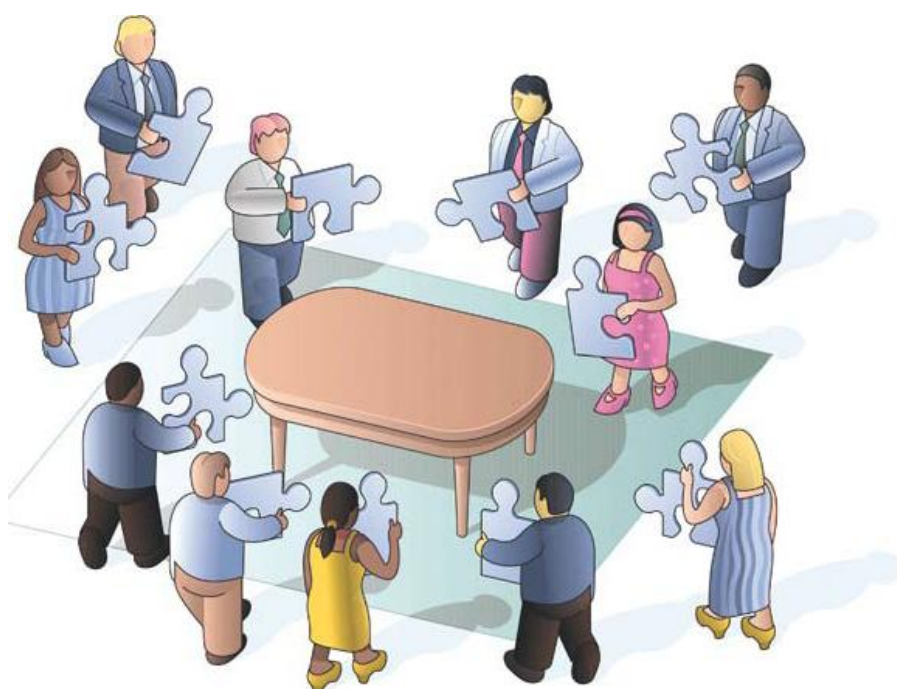
Basterebbe quindi avere l'istinto giusto per poter avere la giusta collaborazione per passare da una serie di individui a un gruppo coeso e collaborante ma, dall'esperienza sul campo, si può osservare in un gruppo di bambini/bambine di minibasket questo istinto alla collaborazione?

PARTE PRIMA

LA TEORIA

*«Se giochiamo 1 contro 1, perdiamo con tutti.
Se giochiamo 3 contro 3, stiamo in partita.
Se giochiamo 5 contro 5, possiamo vincere».*

Carlo Recalcati



1) L'ESPERIENZA E L'OSSERVAZIONE

La maggior parte dei lettori di questo scritto ha sicuramente visto molte partite traendone diverse osservazioni, compreso alcune sulla collaborazione.

Personalmente ciò che ho visto in riferimento alla (non) collaborazione cercherò di riassumerlo in poche righe.

Un bambino recupera fortunosamente la palla si avvia in palleggio nel più classico dei "coast to coast", incurante degli spazi chiusi dai difensori e dei compagni liberi davanti a lui.

Palleggia freneticamente con gli occhi sbarrati mentre dagli spalti i genitori quasi la trasportano con i loro incitamenti,

«Alza la testa,,, guarda avanti!!!» sono le desolate parole dell'allenatore.

Nulla, il bambino insiste, palleggia, aumenta la frequenza dei passi verso la meta agognata.

Chissà perché mi tornano alla mente, in questo frangente, le parole scritte da Kafka:

«Prima della morte tutte le nozioni raccolte in quel lungo tempo gli si concentrano nel capo in una domanda che non ha mai posta al guardiano; e gli fa cenno, poiché la rigidità che vince il suo corpo non gli permette più di alzarsi. Il guardiano deve abbassarsi grandemente fino a lui, dato che la differenza delle stature si è modificata a svantaggio dell'uomo. «Che cosa vuoi sapere ancora?» domanda il guardiano, «sei proprio insaziabile.» «Tutti si sforzano di arrivare alla legge,» dice l'uomo, «e come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?» Il guardiano si accorge che l'uomo è agli estremi e, per raggiungere il suo udito che già si spegne, gli urla: «Nessun

altro poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo
era riservato l'ingresso. E adesso vado e la chiudo.»²

Ecco sembra quasi che quel canestro sia solo riservato a quel bambino e nessun altro possa tirare se non lui (magari superando il guardiano rappresentato dall'ultimo avversario).

Spesso succede la stessa cosa dall'altra parte.

Si assiste così ad un'autentica sagra del palleggio e delle azioni solitarie verso un canestro "esclusivo" messo apposta per ogni singolo giocatore e solo per lui.

Se poi il bambino segna e assapora il dolce nettare della realizzazione con il conseguente tributo del pubblico e dell'istruttore, perché non continuare a provare quelle discese impossibili contro tutti e tutto?

Di conseguenza se anche alcune ricerche sembrano affermare che, l'istinto collaborativo sia tipica dell'essere umano³, di fatto ciò che vediamo in campo è molto spesso l'esaltazione dell'individualismo.

² F. Kafka, Davanti alla legge, CLUEB, Bologna 2008.

³ Si veda a tal proposito: M. Tomasello, Why we cooperate, MIT press, CAMBRIDGE 2009.

Secondo lo studioso se, ad esempio, si lascia cadere qualcosa davanti a un bambino di due anni, è probabile che lui lo raccolga e lo riconsegna a chi lo ha fatto cadere. Non si tratterebbe però di un comportamento appreso.

Attraverso lo studio osservativo dei bambini di 0-2 anni, nei suoi esperimenti Tomasello dimostra che i bambini sono naturalmente collaborativi. Si tratta di una prerogativa unica della specie umana; nelle stesse condizioni, i cuccioli di scimpanzé - una specie che pure possiede l'abilità di lavorare in gruppo - non mostrano comportamenti simili.

Quando i bambini crescono, questa motivazione quasi riflessa ad aiutare senza aspettative di ricompensa viene modellata dalla cultura. I piccoli diventano maggiormente consapevoli di fare parte di una comunità, e i gruppi sociali veicolano aspettative reciproche, incoraggiando o scoraggiando l'altruismo e la collaborazione. In ogni caso, la collaborazione emerge come una combinazione specificamente umana di comportamenti innati ed appresi.

2) OLTRE LE PRIME OSSERVAZIONI: PER UNA RIFLESSIONE PIU' APPROFONDITA

Andando oltre a quelle che sono le considerazioni e le esperienze personali posso riportare le parole di Maurizio Cremonini.

*«I livelli di attenzione e partecipazione al gioco dei bambini sono decisamente carenti, con sempre più evidenti difficoltà nella capacità di interagire e relazionarsi con gli altri».*⁴

Di fatto la difficoltà di collaborare è già un tratto fondamentale della nostra società, che viene amplificato sul terreno di gioco da almeno due considerazioni:

- 1) Dall'idea che chi segna tanto, chi palleggiando supera tutti gli avversari è automaticamente un "campioncino" o una "campioncina".
- 2) Che segnare è estremamente gratificante per il giocatore sia per aver raggiunto l'obiettivo sia per la gratificazione che si riceve agli altri (allenatore, compagni, genitori ecc.).⁵

Mentre la prima considerazione non è del tutto corretta in quanto spesso si confonde la precocità del giocatore con il suo talento⁶, la seconda è difficile da confutare in quanto l'emozione nel vedere la palla entrare nella retina per merito proprio (così come similmente nella rete per un giocatore di calcio) è molto gratificante.

⁴ M. Cremonini, L'incontro tra il minibasket e il basket, in <http://www.fip.it/public/41/6505/diventare%20coach%20-%20mini%20basket%20e%20settore%20giovane.pdf>

⁵ Solo per inciso si ricordi che Maslow nella sua celebre teoria sulla motivazione pone la stima e il riconoscimento altrui quasi in cima alla sua piramide della gerarchia dei fattori motivanti, quelli cioè che spingono all'azione l'essere umano e quindi nello specifico il minicestista. A. H. Maslow, Motivazione e personalità, Armando, Roma 1973.

⁶ A. Menozzi, - L. Sepulcri, La selezione e lo sviluppo del talento nella pallacanestro in : <http://www.fip.it/public/2/1463/talento.pdf>

Forse è l'essenza stessa di questo sport, la finalizzazione estrema alla quale si tende (e si deve tendere).

Limitare questa spinta individuale non è perciò facile (e non so fino a che punto sia corretto farlo) soprattutto perché, a differenza di altri sport in cui la collaborazione è necessaria e imprescindibile (penso, ad esempio, alla pallavolo dove non ci può essere schiacciatore senza alzatore e viceversa o al rugby dove la mischia deve essere composta da un determinato numero di giocatori che devono necessariamente operare all'unisono), nel basket l'individuo ha un'ampia autonomia e le sue qualità possono emergere solitarie in molteplici fasi di gioco (palleggio, tiro, rimbalzo ecc.) senza necessitare obbligatoriamente dell'aiuto degli altri.⁷

Circoscrivere l'aspetto individualistico può, senza dubbio, essere utile e propedeutico pensando al futuro quando si transiterà dal minibasket al basket dove l'aspetto collaborativo diviene più pregante, ma nel farlo si deve sempre tenere presente che si deve raggiungere la; «"giusta miscela del gioco di collaborazione senza perdere l'autonomia del singolo", anzi "integrandoli" nel gioco di squadra, sia in attacco che in difesa. La costruzione del singolo giocatore spesso viene messa in contrapposizione all'idea di gioco di squadra. La mia formazione mi suggerisce invece di superare questa dicotomia. L'istruttore o allenatore (che dir si voglia) di settore giovanile deve avere sempre una "visione binoculare", integrando i due aspetti senza metterli in contrapposizione»⁸.

Focalizzando l'attenzione sull'aspetto collaborativo l'obiettivo potrebbe essere quello

⁷ Nel basket, come forse il calcio, convivono sia l'aspetto individuale che quello collettivo, lasciando ampio risalto al gesto del singolo che può far risaltare le sue capacità anche al di fuori del rigido gioco di squadra. Questo aspetto bivalente del basket rende il gioco maggiormente interessante e aumenta il numero di variabili possibili nonché costringe a una riflessione psicologica sulle motivazioni individuali e su quelle collettive nel tentativo di armonizzarle per il raggiungimento dell'obiettivo comune.

⁸ G. Leonetti, Pallacanestro giovanile, in <http://www.fip.it/public/41/6505/diventare%20coach%20-%20mini%20basket%20e%20settore%20giovanile.pdf>

sintetizzato da Arnaldo Taurisano nel suo celebre Basket Boom Story: **IO E TE SIAMO IN TRE.**

Scrivo a tale proposito Taurisano:

«Quante volte ci siamo già detti che il basket è uno sport di SQUADRA?»

Un sacco di volte!

Eppure non dobbiamo mai stancarci di ripeterlo, perché questa è l'idea più importante del gioco.

Pensiamo che il campo regolare è lungo solo ventisei metri e largo quattordici, che ci si gioca dentro in dieci, che tra un canestro e l'altro ci sono solo ventitre metri e sessanta centimetri per percorrere i quali un giocatore abbastanza veloce impiega

circa quattro secondi e la palla meno di due: è abbastanza evidente che questo campo è troppo piccolo per gli individualisti; infatti un attaccante che volesse giocare da solo si troverebbe naturalmente contrastato da cinque difensori . 1 contro 5 mi sembra una proporzione un po' troppo difficile come se un difensore pretendesse di ostacolare contemporaneamente cinque attaccanti.

La soluzione più logica è giocare sempre 5 contro 5.

Cioè giocare squadra contro squadra,

Ecco perché insistiamo nel dire che "IL BASKET È UN GIOCO DI SQUADRA".

Solo giocando SQUADRA contro SQUADRA il Basket è uno sport che esprime tutta la sua bellezza e la sua intelligenza.»⁹

⁹ A. Taurisano, Basket Boom Story, Edizione TAU, Cantù 1971.

3) UNA DIGRESSIONE DIDATTICA

Insegnare minibasket investe naturalmente questioni didattiche oltre che tecniche e fisiologiche.

Il gruppo dei bambini di minibasket non può essere considerato solo come un insieme di individui ma, una vera e propria, unità di apprendimento

Mi sembra, dunque, utile gettare un frettoloso sguardo a quanto espresso da alcune scuole di pensiero contemporanee in tema di insegnamento e apprendimento.

Si può notare così che, per almeno una di esse¹⁰, sia particolarmente importante per l'apprendimento, (e di conseguenza anche per l'apprendimento del basket) il collaborare con gli altri.

Rifacendosi alle teorie di Lev Vygotskij¹¹ è importante richiamare il concetto di **Zona di sviluppo prossimale (ZSP)**.

La ZSP è un concetto fondamentale che serve a spiegare come l'apprendimento del bambino si svolga in modo più efficace con l'aiuto degli altri (nello specifico con l'aiuto dei compagni di squadra) .

La ZSP è definita come la distanza tra il livello di sviluppo attuale e il livello di sviluppo potenziale, che può essere raggiunto con l'aiuto di altre persone, che siano adulti o dei pari con un livello di competenza maggiore (o leggermente maggiore).

¹⁰ Mi riferisco in particolare al socio - costruttivismo che pone il suo interesse sulla comprensione di come le relazioni sociali, la relazione con l'Altro (soggetto o gruppo) intervengano nei processi di costruzione della conoscenza. È il sociale che organizza la conoscenza sul mondo, nel nostro caso è la squadra, il gruppo che interviene, stimola o rallenta la formazione del singolo.

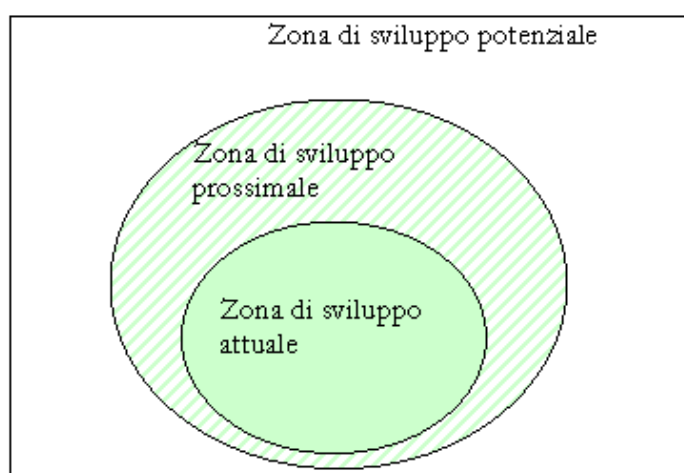
¹¹ Vygotskij fu uno psicologo russo dell'inizio del novecento che sostenne l'importanza dell'ambiente sociale per l'apprendimento.

L'apprendimento non è un processo individuale come sostiene Piaget ma collettivo.

L'idea centrale della prospettiva di Vygotskij è che lo sviluppo della psiche è guidato e influenzato dal contesto sociale, quindi dalla cultura del particolare luogo e momento storico in cui l'individuo si trova a vivere. La psiche non è altro che il riflesso delle condizioni materiali, le quali possono essere modificate e trasformate in prospettiva di un fine concreto. Tornando alla palestra le condizioni in cui opera l'allievo, la sua collaborazione con gli altri, il clima, la comunicazione sono aspetti fondamentali per il suo apprendimento del gioco.

Nel nostro caso è la crescita dell'allievo che collabora con altri allievi nelle situazioni di gioco

Infatti, a differenza dell'approccio piagetiano, Vygotskij non riteneva che il bambino passasse attraverso diversi stadi di apprendimento e dunque "fosse pronto" ad apprendere nuove conoscenze che prima non era in grado di ritenere, ma sosteneva che il bambino imparasse da coloro che si trovano ad un livello di conoscenza superiore.



La zona di sviluppo prossimale

Giocando con chi è un po' più avanti nel processo di apprendimento cestistico si impara più velocemente (motivo questo per cui si sceglie a volte di accorpare dei giovani alle squadre senior ecc.)

Secondo Vygotskij, l'educatore (nel nostro caso l'istruttore di minibasket) dovrebbe proporre al bambino esercizi di livello un po' superiore alle sue attuali competenze, ma comunque abbastanza semplici da risultargli comprensibili; insomma, all'interno di quell'area in cui il bambino può estendere le sue competenze e risolvere problemi grazie all'aiuto degli altri (la ZSP, appunto). Questi problemi potranno, infatti, essere risolti dal bambino aiutato da un esperto (l'istruttore, o anche un pari con maggiori competenze e capacità in quella fase di gioco), ma non dal piccolo cestista da solo che

non riuscirebbe ad affrontarli senza aiuti (se ci riuscisse saremmo, infatti, all'interno della zona di sviluppo attuale). Se il processo è impostato correttamente, la zona di sviluppo attuale del bambino si amplia, includendo quella che in precedenza era la zona di sviluppo prossimale, in altre parole egli diventa capace di eseguire autonomamente un compito che prima non sapeva eseguire. All'esterno della zona di sviluppo attuale si crea una nuova zona di sviluppo prossimale. Questo processo interattivo dovrebbe dunque permettere al bambino di acquisire nuove capacità senza sperimentare la frustrazione del fallimento.

Nel giocare ed eseguire le scelte il bambino che esegue l'esercizio con un altro (o con altri) compagno della squadra può acquisire nuovi saperi (conoscenze tecniche su come effettuare certi movimenti) e vedere eseguire esercizi che lo aiutino a migliorare (tecnicamente, nelle scelte personali e tattiche, nella visione del gioco) come giocatore e che potrà riutilizzare in altri contesti di gioco simili.

Logicamente le capacità collaborative (anche finalizzate allo sviluppo prossimale) si svolgono all'interno di gruppo di apprendimento.

Il gruppo di apprendimento è un tema complesso ed oggetto di studio continuo e approfondimento.¹²

Non vi è spazio in questa trattazione per inseguire le suggestioni che le ricerche in materia propongono.

Vorrei solo ricordare alcune tematiche che dovrebbero, a mio giudizio essere prese in considerazione.

Una di queste riguarda l'interdipendenza positiva.

Per promuovere la collaborazione tra i membri di un gruppo è necessario strutturare una situazione nella quale essi siano in interdipendenza positiva.

¹² Si veda su questi temi: M Comoglio, M.A. Cardoso, *Insegnare e apprendere in gruppo*, Las, Roma 1996 e la bibliografia ivi contenuta.

Il concetto di "interdipendenza" indica un "rapporto con" un "legame con", una "relazione con" una dipendenza da altre persone per il conseguimento di un risultato, di un obiettivo o di una ricompensa.

Essere in interdipendenza con qualcuno significa che per realizzare qualcosa o raggiungere uno scopo non è possibile (interdipendenza oggettiva) e non si ritiene possibile (interdipendenza soggettiva) agire da soli.

Gli altri sono (e sono percepiti) come necessari e indispensabili.

Tornano così alla mente le parole sopra riportate di Taurisano che cercano di mostrare come giocare da soli sia di fatto non solo controproducente ma, forse, impossibile,

La condizione di interdipendenza positiva sollecita i soggetti a comunicare, a chiedere e darsi aiuto, a scambiarsi punti di vista, a gestire in modo positivo i conflitti ecc.

Essa ha quindi un effetto immediato e diretto sulla motivazione, sullo sforzo e sul risultato della prestazione.

Se si percepisce che l'obiettivo che si vuole raggiungere è conseguibile solo in interdipendenza con altri, ci si impegnerà di più, si troveranno motivi per collaborare e darsi da fare.

Ma non accadrà niente di tutto questo se i soggetti si troveranno in una situazione di assenza di interdipendenza o interdipendenza negativa,

Se i membri del gruppo percepiscono che l'obiettivo dipende interamente e solamente da loro si impegneranno unicamente se vorranno raggiungere il risultato desiderato.

Se l'obiettivo è recepito come eccessivamente superiore alle proprie possibilità o comunque non sufficientemente gratificante si rinuncerà a perseguirlo e così tutto il gruppo fallirà.

L'interdipendenza e la collaborazione mi spingono a guardare all'interno del gruppo/squadra.

Ed ecco allora divenire rilevanti le abilità sociali e interpersonali del singolo e la necessità di intervenire, laddove ve ne fosse la necessità, per svilupparle.

Tutti i membri del gruppo dovrebbero essere coinvolti nel suo operato altrimenti solo alcuni trarranno giovamento dal gruppo traendo vantaggio a spese dei compagni meno attivi e meno socialmente abili.

Concetti come leadership ed emarginazione vengono così prepotentemente alla ribalta.

Come poi ricondurre questi concetti e queste problematiche al lavoro in palestra con i bambini del minibasket mi sembra faccenda ardua e problematica.

Il tempo è tiranno, specialmente in palestra, e spesso il fare toglie spazio alla riflessione e alla meta riflessione sul proprio agire.

Personalmente in questo lavoro mi basta aver lanciato dei sassolini per richiamare l'attenzione su come l'aspetto collaborativo, agognato in molti ambiti didattici, muova dinamiche difficili da gestire e perciò lasciate spesso, in ultima istanza, più agli aspetti emotivi e all'empatia che alla ragione con risultati a volte negativi.

PARTE SECONDA

LA PALESTRA

*«Non chiedere cosa i tuoi compagni
possano fare per te. Chiedi
piuttosto cosa tu possa fare per i
tuoi compagni.»*

Earvin "Magic" Johnson



4) DALLA SCRIVANIA ALLA PALESTRA (OVVERO DALLA TEORIA ALLA PRATICA)

Lasciamo ora (finalmente) i libri, gli articoli ed internet e tuffiamoci (finalmente) in palestra.

La riflessione fine a se stessa sarebbe, infatti, del tutto accademica se non avesse anche un riscontro pratico.

Per farlo focalizzerò l'attenzione su una squadra esordienti, laddove credo la collaborazione debba rappresentare un *must* imprescindibile per la crescita del singolo e del gruppo.

Partiamo, dunque, dall'analisi della **SITUAZIONE INIZIALE**.

Squadra maschile esordienti¹³ - Livello medio/ alto- Capacità omogenee - **Periodo:** **inizio torneo competitivo - Riflessioni dopo le prime partite di campionato (che hanno svolto la funzione, anche, di verifica del lavoro svolto in palestra durante gli allenamenti)**. Durante le partite si è evidenziato una propensione di alcuni giocatori a scegliere soluzioni personali invece di collaborare con i compagni di squadra anche in situazioni in cui il passaggio ad un compagno smarcato o più avanti e libero sarebbero state migliori e più efficaci. Similmente, in alcuni casi, una volta recuperato il rimbalzo difensivo, si nota una tendenza dei bambini in campo ad "abbandonare" il rimbalzista costretto così ad avventurarsi in "pericolosi" palleggi verso il canestro avversario.

Obiettivo: migliorare gli aspetti collaborativi offensivi, soprattutto, nelle situazioni di soprannumero o di inizio azione.

Partendo da questa analisi iniziale ho cercato di pensare ad esercizi che possano migliorare la collaborazione tra i compagni.

¹³ Di fatto i primi esercizi sulla collaborazione si sono già fatti nell'anno precedente (Aquilotti) ora però vengono ripresi con maggiore attenzione ed abbinati a brevi riflessioni teoriche per comprenderne meglio il significato e per aumentare la consapevolezza.

Gli esercizi proposti non sono certo originali, ma rappresentano solo una summa di quanto proposto da istruttori ben più qualificati di me.

Sicuramente l'inventare e il proporre giochi nuovi, pensati e sviluppati è gratificante e motivante.

Tuttavia, un po' come avviene nel mondo della canzone, più passa il tempo più è difficile trovare una nuova melodia da proporre.

Per cui spesso si aggiustano quelle già scritte da altri reinterpretandole.

Nel caso degli esercizi del minibasket ciò che varia non è l'impostazione generale ma l'applicazione pratica e specifica che risente necessariamente delle condizioni concrete in cui viene adattato.

Capacità dei bambini, voglia di imparare nel giorno in cui viene eseguito l'esercizio, fattori ambientali ecc.

Si deve da un vestito standard confezionato da mani eaperte, creare un modello adatto a chi lo deve indossare con i vari aggiustamenti del caso.

A ciò va aggiunto che gli esercizi dovrebbero essere testati e validati in base agli obiettivi che devono essere raggiunti.

Lavoro questo che richiederebbe un approfondimento metodologico difficile da realizzare anche per l'estremo numero di variabili da tenere sotto osservazione.

Il procedere per esperimenti rispetto ad un gruppo dato di allievi comporta che esercizi pensati per un gruppo non necessariamente vadano bene per un altro.

La sensibilità e l'attenzione dell'istruttore, oltre alla prova sul campo, sarà il metro di valutazione della bontà degli esercizi proposti.

Per questo, data l'abbondanza di esercizi già sperimentati collegati ai vari obiettivi da raggiungere, ritengo di poter attingere dal bagaglio delle conoscenze e delle esperienze proponendo esercizi noti (e per i quali devo ringraziare chi li ha inventati e sperimentati).

I giochi che propongo iniziano da **2 c 1** sulla base di due considerazioni

La prima riguarda una caratteristica tipica del minibasket e cioè il fatto che molte azioni si svolgono in soprannumero e a campo aperto.

La seconda è ben espressa da Maurizio Cremonini:

«Giocare 2 c 1, è i una fase della progressione didattica che l'Istruttore di Minibasket bravo e capace, utilizzerà per consolidare gradualmente gli apprendimenti dei propri ragazzi, stimolando in loro la voglia ed il bisogno di essere protagonisti in campo, non per le abilità tecniche che dimostreranno, ma per la capacità che avranno di percepire le situazioni, scoprendosi capaci di fare, ognuno per le personali capacità .»

Inoltre come nota sempre Cremonini :

Giocare 2 c 1 aiuta i bambini a :

- * *consolidare l'apprendimento dei fondamentali*
- * *affrontare opportunità di lettura e di percezione dei problemi di gioco*
- * *mettere in atto strategie di gioco personali*
- * *percepire l'idea di collaborazione con i compagni*
- * *sviluppare la capacità di gioco*

PRIMO GIOCO

"2>1 SCELTA".

Due file agli angoli di metà campo e una fila sotto canestro,

Il giocatore sotto canestro avanza in palleggio e sulla linea dei tre punti (circa) decide con chi giocare ovvero può passare al primo di una delle due file a metà campo e l'altro deve adeguarsi.

Si gioca 2>1 .

Ciò che è importante è l'analisi della situazione. (1) attacca, (A) difende, qual è la situazione che (1) cerca? Il passaggio!

Per quanto riguarda la palla, qual è la situazione che si può creare? Intanto che anche (A) si giri e guardi il pericolo immediato che è (1). La scelta del difensore si orienta nel correre su colui che gli sembra più opportuno marcare, quindi deve vedere l'avversario pericoloso, ossia chi ha il possesso di palla.

Similmente i giocatori in attacco 1 e 2 dovranno comprendere che invece di cercare di superare il difensore ognuno per conto proprio dovranno sfruttare il soprannumero.

Soprannumero che porta, per essere ben sfruttato, alla necessità della collaborazione dei giocatori passandosi la palla e assumendo una corretta posizione in campo aperto.

Ruotare nelle file in senso orario

Per rendere più complesso l'esercizio inizialmente si potrà eseguire senza palleggio.

SECONDO GIOCO

"TRENINO"

Bambini in fila a fondo campo, il primo con la palla, 2 senza a seguire e così via. Al via dell'Istruttore il bambino con la palla va a tirare inseguito dai 2 dietro, che appena prendono la palla giocano 2 c 1 (chi tira difende - il secondo prende il rimbalzo).

(Variante - Lo stesso esercizio senza palleggiare fino a metà campo).

OBIETTIVO: migliorare oltre alla capacità di scelta (quando palleggiare, quando passare) la collaborazione offensiva e difensiva nel 2c1.

TERZO GIOCO

"GIOCO 2C2 (ROMBO)"

Quattro file come esercizio precedente più una fila sotto il canestro opposto, 1 deve scegliere con chi attaccare fra 2 o 3; i giocatori della fila 4 difendono sempre assieme a chi non ha ricevuto il passaggio da 1. Ruotare nelle file in senso orario.

OBIETTIVO: migliorare oltre alla capacità di scelta (compagno con cui giocare) la collaborazione offensiva e difensiva nel 2c2

Una volta eseguito questi esercizi di 2 c 1 passerei ad un esercizio a quattro.

QUARTO GIOCO

"APERTURA E CONTROPIEDE"

L'istruttore tira.

Un giocatore prende il rimbalzo (non può palleggiare) ed effettua l'apertura.

Il secondo giocatore può fare solo quattro palleggi poi deve passare la palla ad un compagno.

Questo riceve e non può palleggiare ma deve passare al quarto che in terzo tempo o con arresto deve tirare.

Dopo averlo eseguito per alcune volte, per prova, faccio effettuare gli stessi movimenti agli allievi che dovranno prima tenere un occhio chiuso poi entrambi gli occhi chiusi facendo guidare il movimento solo dalla voce del compagno. (Si chiudono gli occhi una volta ricevuto il pallone e si riaprono una volta passata la palla).

Gli stessi movimenti con una difesa semi passiva. Non deve intercettare ricordando che uno può palleggiare per non più di quattro palleggi - due possono solo passare e uno può passare e tirare.

OBIETTIVO: Migliorare la collaborazione nell'iniziare l'azione e nel cercare i compagni per avanzare verso canestro, utilizzando le capacità di ciascuno.

ALTERNATIVA PER PASSARE DAL 2c1 al 3c2

"2 C 1 E 3 C 2 FORSE"

1 squadra su 2 file a metà campo laterali (una fila con la palla), l'altra squadra su 3 file a fondo campo - al via dell'Istruttore la squadra a metà campo gioca 2 c il difensore della fila centrale, se realizzano 2 p. e vanno in coda, ma se sbagliano il difensore, conquistata la palla, gioca con i suoi 2 compagni 3 c 2 tutto campo.

GIOCO FINALE

Giocare 5c5 escludendo il palleggio per concludere ogni azione d'attacco.

Andare a canestro dopo 10 - 5 passaggi utilizzando in maniera ottimale lo spazio e la capacità di passaggio.

OBIETTIVO: limitare il palleggio per favorire le collaborazioni d'attacco (passaggi e letture degli spazi).

VARIAZIONE: Il punto si fa dopo 10 passaggi anche senza andare a canestro.

SCHEMA DELLA LEZIONE SULLA COLLABORAZIONE

Attività	TEMPO	NOTE
PARTE PRIMA: Attivazione - attività fisica	15 minuti	Corsa leggera, - Scatti sotto forma di gara partendo dalle varie posizioni, esercizi di ball handling
PARTE SECONDA: Esercizi di collaborazione offensiva		
2 contro 1 a scelta	15 minuti	
Trenino	15 minuti	
PAUSA	5 minuti	
Rombo	15 minuti	
PARTE TERZA: Gioco Finale		
Partita senza palleggi	20 minuti	
Esercizio sul tiro	5 minuti	

I tempi sono indicativi possono essere modificati, dilatati o ristretti a seconda di come viene svolto l'esercizio nonché dallo stato di forma e dalla possibile stanchezza degli allievi.

CONCLUSIONE

Alla fine di questo breve *excursus* nell'ambito della collaborazione mi sento in grado di affermare che affrontare il tema della collaborazione e dei giochi collaborativi nel minibasket non sia, affatto, agevole.

Soprattutto perché l'idea di squadra, di coesione per il raggiungimento dell'obiettivo comune ritengo si consolidi, soprattutto, in età più avanzata.

Una volta superata la soglia ed entrati nel basket sarà più impellente lavorare su questo aspetto in quanto le capacità del singolo si dovranno (necessariamente) armonizzare con quella dei compagni perché il tutto sia più della somma matematica delle parti.

In questa fase si inizierà allora a lavorare sulla squadra dalla sua composizione fino al tentativo di lavorare sugli aspetti psicologici individuali e collettivi.

Su queste tematiche vi è, infatti, tutta una lettura, assai interessante, di matrice psicologica in cui i temi vengono trattati e sviscerati da vari punti di vista.

Nel minibasket però questo non avviene (quasi ci fosse una netta separazione su questi temi tra basket e minibasket) e forse non deve né può realizzarsi.

Non si lavora sulla composizione della squadre, non si scelgono i giocatori ma si cerca di far sì che tutti possano esprimersi al meglio in un contesto collaborativo.

La collaborazione (e le capacità collaborative) devono essere allora considerate come una delle qualità/dei saperi che il bambino, che vuole continuare a giocare, deve mettere nel suo bagaglio per saperla estrarre al momento giusto come una ulteriore freccia al suo arco.

Ma, in ultima istanza, la scelta di collaborare sul campo deve essere del bambino.

Se la sua scelta più opportuna è il compagno libero, deve passargli la palla avanti.

Se, tuttavia, prova a battere il suo avversario, nonostante un compagno sia più avanti e libero, e ci riesce è difficile non gratificarlo con un "Bravo!",

Ciò non togliere che gli si deve far osservare che aveva un compagno libero davanti.

Qualche bambino/a può anche rispondere che questo suo compagno non segna mai mentre lui (o lei) segna quasi sempre e fa vincere la squadra, riproponendo così l'antinomia insita nel basket tra singolo e squadra di cui si è già detto in precedenza.

Anche quella del bambino deve essere accettata come risposta.

Tuttavia l'istruttore dovrà, a mio avviso, anche constatando la parziale veridicità della affermazione del giocatore (giocatrice), ribadire l'indicazione giusta che è comunque:

"Al compagno libero davanti, si deve sempre passare la palla".

Questo soprattutto nell'ottica delle categoria "Gazzelle" "Aquilotti" ed "Esordienti", dove i bambini possono avere già un'interiorizzazione, una maturità, una conoscenza delle fasi di gioco di un certo livello.

Tutto ciò sempre tenendo però ben presente quella visione bifocale di cui ho scritto in precedenza tra autonomia del singolo e collaborazione.

Crescita collaborativa, dunque, che passa necessariamente attraverso una crescita personale e tecnica perché alcune volte la mancanza di collaborazione non nasce dalla non volontà di passare la palla o di aiutare i compagni ma dall'incapacità di farlo con perizia.

Correre verso canestro con gli occhi bassi guardando la palla è sicuramente più facile, per chi non controlla il palleggio con adeguata scioltezza, che correre guardandosi intorno vedendo il compagno libero e una volta visto arrestare il palleggio e passare in modo corretto e dignitoso.

In questa semplice azione vengono, infatti, usati diversi fondamentali.

Solo la perizia negli stessi porta un risultato positivo altrimenti il bambino/a si sentirà più sicuro a correre e palleggiare da solo usando un solo fondamentale.

A ben vedere quindi non si riesce a collaborare anche se lo si vorrebbe fare.

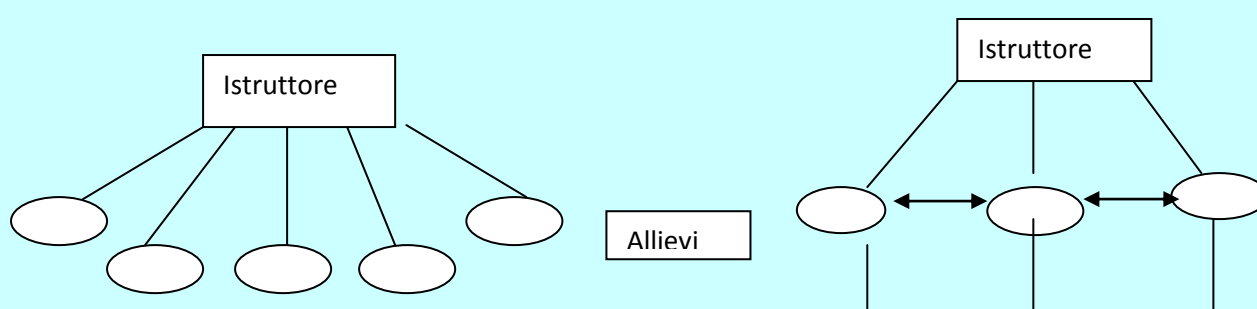
Dunque a volte i fantasmi sono dentro di noi e non fuori e forse si devono scacciare prima questi che quelli.

UNA BREVE NOTA DIDATTICA

Come in precedenza affrontato vorrei fare una annotazione sulla didattica e sulla comunicazione applicata in palestra.

Soprattutto a livello di minibasket la comunicazione e l'insegnamento avviene tra l'istruttore e i singolo allievi /giocatori similmente a come avviene in classe durante una lezione frontale.

Il rapporto è sempre 1 ad uno e non tiene conto del gruppo e delle sue dinamiche.



Assai poco viene considerata la comunicazione tra allievi e le dinamiche di gruppo anche relative all'apprendimento, allo sviluppo prossimale e alla collaborazione.

Così come rimangono estranee alla palestra concetti quali: metacognizione e costruttivismo che potrebbero aiutare i mini giocatori a riflettere sul loro apprendimento per renderli più consapevoli di cosa fanno, come imparano e come devono utilizzare i loro saperi.

La riflessione andrebbe troppo lontana e richiederebbe approfondimenti (per esempio sui tempi e sulle modalità con cui modificare il proprio metodo di insegnamento) che esulano dagli obiettivi del presente lavoro.

La didattica tradizionale ritengo però, non sia, in ultima istanza vantaggiosa per la collaborazione in quanto privilegia le dinamiche singole, la ricerca di attenzione e consenso personale a discapito di quella di gruppo.

Aspetto questo che rafforza la spinta individuale dell'allievo anche in considerazione delle aspettative dei genitori che spesso aumentano la sua voglia di emergere.

*Questo scritto è dedicato a mio
padre Renato e mia mamma Adele
che mi hanno fatto conoscere e
amare, anche con tanti sacrifici, il
(mini) basket standomi sempre
vicini*

